

L'uomo, 69 anni, è stato liberato lo scorso 13 marzo con tante scuse per l'ingiusta detenzione. Inutili le sue proteste

E Luigi si fece due anni di più

La strana storia di un falsario, trattenuto in prigione per un errore

di ANTONELLA STOCCHO

ROMA - La chiamano, con un'eufemismo, "ingiusta detenzione" ma lui non ci sta: dopo una vita dedicata con passione alle banche di tutta Italia, nei ritagli di tempo fuori dalle patrie galere, l'"ingiusta detenzione" gli sembra la vendetta dei tribunali che frequenta ininterrottamente dal 1949. L'ultima resa dei conti della giustizia contro Luigi Di Bella, 68 anni, ladro gentiluomo e truffatore di gran classe, per eccesso di zelo si è trasformata in una trappola in carta bollata: 2 anni e 4 giorni di troppo in prigione. La giustizia ha scarcerato Di Bella il 13 marzo scorso, ammettendo che l'ultima pena era già stata interamente scontata l'8 marzo del '94. «L'ho detto in tutti i modi stavano sbagliando; macché, mi sono piovuti da tutte le parti ordini di carcerazione sempre per gli stessi reati. Nessuno ci capiva più niente. Dovevo scontare un mese e 15 giorni, mi hanno tenuto dentro per 734 giorni». Luigi Di Bella, leader indiscusso della vecchia mala e dotto studioso del codice penale, vorrebbe contare i danni in soldi, ma come si fa: «Venti miliardi, forse. Ma non basterebbero. Non so cosa dovrebbe fare lo Stato per risarcirmi. Però vorrei far sperimentare la galera a chi mi ci ha mandato».

Di Bella, la legge, la polizia e le carceri si sono incontrati troppe volte per non conoscersi a fondo; quando la procura generale della corte d'appello di Roma il 22 gennaio del 1994 ha emesso un ordine di carcerazione per un cumulo di pene da scontare, 8 anni, 7 mesi e 20 giorni, lui ha capito subito che c'erano di mezzo condanne scontate, amnistie e un groviglio di altri procedimenti in transito in vari uffici giudiziari; ma era tardi. Colpa di una perquisizione a casa sua, nell'86: in una cassetta di

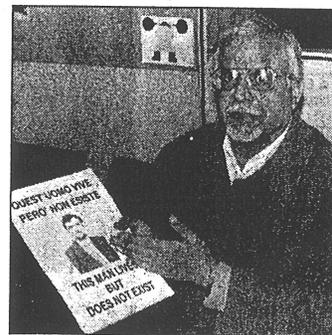


Luigi Di Bella ha scontato 2 anni di carcere di troppo (foto BARILLARI)

«Per quelle truffe ero già stato condannato ma nessuno ci capiva più nulla. Adesso vorrei fare provare la galera a chi mi ci ha mandato»

ferro sotterrata in giardino, la polizia ha trovato una serie di documenti che dimostravano come Di Bella avesse truffato centinaia di milioni a tre banche, a Roma, Forlì e Ancona. Parte un procedimento giudiziario «ma io per quei reati

ero già stato condannato, avevo scontato quasi tutto». La procura generale non ci crede e nel cumulo ci infila anche gli anni già trascorsi in prigione. Contemporaneamente il tribunale di Roma dà corso a una condanna di due anni e



Choudri Navaz farà sequestrare le auto del carcere

quattro mesi, sempre per le truffe di Ancona, Forlì e Roma. «Non se ne usciva più, nessuno mi ascoltava - racconta Di Bella, detto anche il Robin Hood romano, poiché ha sempre preso di mira i ricchi, ovvero le banche, armato di

ingegno e di una penna biro -; sono nuovamente finito in galera. In tutto ci ho passato 29 anni, ma questi ultimi sono stati una beffa».

«E' mala-giustizia - commenta il suo avvocato Pasquale Ciampa - non basta la buona volontà, quando c'è, di alcuni

magistrati. Il sistema non funziona più». Qualcosa ha ripreso a funzionare quando Paolo Canevelli, sostituto procuratore presso l'ufficio esecuzioni della Capitale, ha deciso di venire a capo di questo pasticcio. «Un'impresa titanica -

commenta Di Bella, che al suo attivo ha anche la truffa record di 480 milioni, in assegni, ottenuti senza colpo ferire dalla Banca D'Italia -; solo la sua tenacia mi ha liberato, ma ci ho rimesso un'altra volta casa e famiglia». Mediatore tra detenuti e polizia nella rivolta a Regina Coeli nel '73, instancabile nel denunciare ingiustizie e violenze consumate dentro le carceri, Di Bella è riuscito anche a farsi credere morto per tre anni, riuscendo a sfuggire a una raffica di mandati di cattura. «Hanno cominciato a fregarmi nel '50, quando due poliziotti mi hanno rubato il resto di 10 mila lire, 9.200 lire, con le quali avevo pagato l'albergo dove mi avevano arrestato. Li ho denunciati, hanno sostenuto che le 10 mila ancora non esistevano, che avevo inventato tutto. Mi sono rivolto alla Banca D'Italia, come al solito, e avevo ragione. Ma quelle 9.200 lire ancora non le ho viste».